

Carlo Pelanda: dispone di un sistema manifatturiero eccezionale che è il suo vero motore

# L'Italia è un paese fortissimo

## Bisogna perciò mettere l'industria al centro di tutto

DI GOFFREDO PISTILLI

«**B**asta con la demonizzazione della finanza e del capitale finanziario», dice al telefono Carlo Pelanda, «la crisi attuale deriva anche dall'arretratezza del sistema finanziario». Questo politologo ed economista nato a Tolmezzo (Udine) nel 1951, apprezzato per le sue ricerche di geopolitica, in Italia e negli Usa, da questa settimana trasferisce la sua storica rubrica, *Scenari*, dal *Foglio* a *MF*. L'occasione permette una conversazione su dove stiano andando le democrazie occidentali oggetto, tra l'altro, di uno dei suoi libri più apprezzati: *La grande alleanza* (Franco Angeli) che è del 2007.

**Gli 80 euro concessi da Matteo Renzi agli italiani producono 78 euro di ricchezza attraverso i consumi. Se li avessimo utilizzati per detassare le imprese avremmo prodotto ricchezza per quattro volte tanto, cioè per circa 290 euro**

**Domanda. Professore, Vecchia Europa, Stati Uniti, Commonwealth: dove sta andando questo pezzo di mondo che una volta era l'Occidente?**

**Risposta.** Il grosso problema, oggi, è la crisi dei modelli di welfare, soprattutto in Europa, che sta floppando per incapacità di riformarsi.

**D. Significa smontare i modelli di welfare esistenti?**

**R.** Significa trasferire all'individuo le competenze che sono dello Stato. Questo concetto non è di sinistra né di destra. Ma è «il» problema dell'Eurozona, di Francia, Spagna anche della Germania e nostro, ovviamente.

**D. In America, non è così?**

**R.** No, là meno. Là è stato storicamente più leggero il trasferimento di responsabilità economica verso lo Stato.

**D. Diceva che non sono problemi né di destra né di sinistra.**

**R.** Esatto. Il punto è che la sinistra è il cancro che peggiora questa malattia europea, mentre lo statalismo di destra non offre soluzioni.

**D. Allora siamo fregati perché in Europa abbiamo una maggioranza socialista, una commissione guidata da un popolare e, in giro per l'Europa, un bel po' di movimenti po-**

polisti.

**R.** Infatti, pur essendo di natura ottimista, devo annotare che siamo di fronte a un'emergenza strutturale. E' finita l'illusione del welfare, che illusione fu, e oggi si deve tornare alla realtà.

**D. In che cosa è consistita l'illusione?**

**R.** In una sovracapitalizzazione esterna del sistema europeo e anche del Giappone, garantita per anni, 40-50 almeno, dalla Pax americana. Agli alleati degli Stati Uniti si sono permissi cioè sistemi non efficienti per mezzo secolo. Ora questa formula è finita, perché è terminato anche l'impero americano. Restano i problemi.

**D. L'Europa come reagisce?**

**R.** Con l'idea di un super-stato confederale, autentica fesseria.

**D. Perché professore?**

**R.** Perché il vero perimetro geopolitico e geoeconomico è, oggi, quello delle democrazie; è reggere la sfida nuovi regimi autoritari come l'impero cinese e, forse, anche quello russo. All'interno di questo perimetro c'è appunto una convergenza naturale: c'è il welfare state e il cittadino povero vota. In Cina non hanno questo tipo di problema. Per questo, il nostro interesse sarebbe convergere

**I politici italiani dovrebbero studiare di più l'Italia per cercare di capirne le sue preziose anomalie anziché cercare sempre modelli esterni (specialmente anglo-americani) da applicare a un paese che è fortunatamente diverso**

verso un mercato unico fra queste democrazie, accorpare risorse.

**D. E un'Europa troppo forte è di ostacolo?**

**R.** Un'Europa eccessivamente integrata compromette l'integrazione ulteriore di altre democrazie.

**D. Lei si è spesso pronunciato a favore del Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti, Ttip nel suo acronimo inglese, fra Usa ed Europa, sovente criticato da queste colonne. E ricorda fre-**

quentemente anche il Tpp, il trattato di libero scambio del Pacifico. C'entrano con l'alleanza democratica di cui parla?

**R.** C'entrano, perché sarebbe decisivo formare un mercato unico, non semplicemente un'area commerciale di libero scambio, fra queste 50-70 democrazie, per salvarle dalla degenerazione interna e dall'impoverimento dovuto all'inefficienza del modello. Bisogna capire

che c'è una competizione crescente fra questo pezzo di mondo e la Cina. Siamo in presenza, cioè, di un conflitto fra capitalismo democratico, il nostro, e capitalismo autoritario, quello di Pechino, e quest'ultimo è destinato prevalere, se non costruisce quell'alleanza e quel mercato unico.

**D. Con quali rischi?**

**R.** Per esempio l'impoverimento progressivo della classe media, che è il cuore stesso del sistema democratico. Un processo già in atto.

**D. Spieghiamolo bene, professore.**

**R.** Creare le condizioni di un'alleanza fra democrazie ci può permettere di realizzare welfare state meno pesanti, passaggio fondamentale per non dare per perso quel capitalismo di massa che di là dall'Atlantico si chiama «Sogno americano» ma che anche qui, da noi, è stata una profezia nei primi anni del Dopoguerra. A quella profezia non rinuncio, non rinuncio all'idea che sia realizzabile nei modelli democratici. Si tratta di governare la democrazia e riformarla. Per questo sono duro coi pessimisti, gli «sviluppisti» e i protezionisti che teorizzano la necessità di chiudersi nei nostri piccoli territori.

**D. Ma perché rischiamo di vedere degenerare i nostri sistemi democratici nel confronto con il capitalismo autoritario dei Cinesi?**

**R.** Cina versus Occidente è la competizione per chi comanda nel mondo.

**D. E questo è chiaro...**

**R.** L'Occidente è piccolo: si tratta di poco più di un miliar-

**Il vantaggio che oggi ha l'Italia è la ciccia che esiste negli apparati pubblici e che può essere tagliata senza pregiudicare la socialità dello Stato. Un vantaggio di questo tipo non ce l'ha più la Germania e men che meno la Francia**

do di persone. Molte di più ne vivono sotto regimi autoritari.

**D. E anche questo è chiaro...**

**R.** Ora, Usa, Europa, Commonwealth e democrazie occidentalizzate in Asia, dal Giappone alla Corea del Sud a Taiwan, hanno potenza sul piano del capitale finanziario e della tecnologia: compattarli in un'alleanza, in un mercato unico, può permettere di mantenere la superiorità malgrado la bassa demografia. E non è estetica del dominio, voglio dire non è una logica imperiale.

**D. Che cos'è?**

**R.** È la costatazione che la ricchezza arriva dal capitale e che, se comanda noi, le regole, finanziarie e monetarie, avranno un senso.

**D. Se comanda la Cina, lei dice, ci sarà una minore**

attitudine al rispetto delle regole?

**R.** Vede le democrazie sono meno efficienti sul piano economico, perché anche i poveri contano e giustamente chiedono soldi, cioè welfare. Però da noi, i cambi di regime politico, pur disordinati a volte, avvengono nella continuità.

**D. Lei dice che in Cina potrebbe non essere così?**

**R.** In Cina sono nazisti, intelligenti e bravissimi.

**D. Prego?**

**R.** Sì, nel senso che sono socialisti e nazionalisti a un tempo. Ovviamente gli vogliamo bene, ma con la *Greater China* esponiamo il pianeta alla quasi certa destabilizzazione, perché in quell'area è da prevedere un tasso di conflitto molto alto e non regolato dal voto democratico.

**D. Che cosa accadrà?**

**R.** La Cina avrà un grande problema demografico intorno al 2030 e un possibile cambio degli assetti di potere potrebbe essere piuttosto violento. Anche se le élites cinesi lo dicono: conosciamo il problema e procederemo in maniera armonica.

**D. Dunque la grande alleanza democratica è necessaria perché, se la Cina prendesse il controllo economico, non sarebbe stabile?**

**R.** Nei think tank americani lo si pensa: l'alleanza delle democrazie serve a bloccare l'espansione cinese. Diversamente, quell'implosione, che ci sarà, sarebbe letale. Queste cose si vedevano chiaramente con la fine della Guerra fredda, le ho scritte allora. E ricordo una conferenza a Tokyo, con la Confindustria giapponese, nel 1996.

**D. Di che si parlava?**

**R.** Di macroscenaristica globale. E i nipponici dicevano chiaramente: se vedessimo che Usa e Europa ci inglobano, in modo da poter competere con regole certe, non avremmo dub-

**Un forte acceleratore della crescita sarebbe l'approvazione del Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) perché oggi, nel pieno della mondializzazione l'Europa è troppo piccola e il nullo forte sarebbe Ue-Usa**

bi su dove collocare il Giappone. Diversamente come potremo non rivolgerci al mercato interno cinese?

**D. Che cosa ostacola, oggi, questa alleanza?**

**R.** Gli Usa sono diventati piccoli, l'Europa non può o non la vuole. E, invece, allarsi vuol dire dare convergenza monetaria per decenni, costruire un pilastro di stabilità, darsi superiorità militare e tecnologica. Quello che manca a ogni economia, americana, europea, giapponese, in termini di efficienza, può essere compensato tirando via le barriere commerciali. La legge è chiara da almeno due secoli: più fai mercato, più lo organizzi, più la ricchezza sarà diffusa.

**D. A questo livello di visione, effettivamente le battaglie per difendere la tipicità dei nostri prodotti, per difendere il Colatello, sembrano impallidire...**

**R.** Le visioni strategiche servono per collocare i dettagli, che pure sono importantissimi. Il Ttip, come dicevo prima, serve per fare un mercato non un'area di libero scambio. Non si tratta semplicemente di rimuovere le barriere doganali ma di arrivare a standard comuni, su come si produce, dalle auto a tutti i prodotti. Ora è chiaro che qualche settore può essere contento, altri no.

Continua a pagina 6

Si stanno quindi creando le premesse, già verificate in passato, di una sonora sconfitta

# La Destra di qui, il Centro di là

## Le due aree sono diventate crescentemente divergenti

DI MARCO BERTONCINI

**S**e il centro-destra si presenta alle elezioni diviso, il destino è già segnato, come stabilito da vent'anni di esperienze: la sconfitta. Eppure, oggi sempre più viene sostenuta l'impossibilità di tenere alleati la destra e il centro, la Lega e il Ncd, **Salvini** e **Alfano**.

Più le polemiche si acuiscono, più si diffonde la volontà di restringere la propria azione ai soli alleati dello stesso settore: segnatamente, si divide la destra dal centro.

A destra si vedono schierati Lega, FdI e gruppi di estrema. Al centro, Fi e Ncd-Udc. In verità, questi due partiti chiedono di voler rappresentare il centro-destra e non soltanto il centro. Comunque si denominino, le due aree tendono a mostrarsi sempre più concorrenti e sempre meno avvicinabili.

**Va chiarito che mai il vasto mondo** di coloro che potremmo definire moderati, o in ogni modo di chi non si colloca a sinistra ma anzi contesta la sinistra, è stato unito in una sola formazione.

Anche quando **Silvio Berlusconi** lanciò il progetto del predellino, e parzialmente lo realizzò nel Pdl, non pochi movimenti restarono fuori.

Alcuni si schierarono nella coalizione, come la Lega e gli autonomisti meridionali; altri rimasero esterni, come l'Udc, la Destra e qualche altra minima formazione.

Non è quindi il caso di discutere oggi del centro-destra come se si trattasse di mettere in piedi un partito unico. Nessuno ci pensa, eppure l'impressione è proprio quella di voler negare la permanenza di partiti e uomini sotto un medesimo cartello inteso come se fosse uno schieramento solo.

**Si tende a negare quel che sempre** è finora avvenuto, vale a dire la partecipazione, in un'unica alleanza, di partiti divisi e quindi in concorrenza diretta. Che vi sia profonda diversità, se non antitesi, fra laici e cattolici, fra euroscettici ed europeisti, fra liberisti e sostenitori di un'economia sociale, si sa bene, e certo non da oggi. Il Cav dovette inventarsi due distinte alleanze, nel '94, per portare infine in un'unica maggioranza **Umberto Bossi** e **Gianfranco Fini**. Di fatto, almeno sino alla scissione alfianiana, i punti comuni (non molti) finirono sempre per prevalere sugli elementi di divisione (numerosi).

**A giudicare dalle odierne condizioni**, dai veti, dalle opposizioni reciproche pregiudiziali,

PUNTURE DI SPILLO

DI GIULIANO CAZZOLA

**C**he tram ha preso il presidente **Mattarella** per andare a Berlino?

**Remo Gaspari** era un boss democristiano della gloriosa Prima Repubblica. Se oggi la sua regione, l'Abruzzo, è la più sviluppata del Mezzogiorno lo deve, in buona misura, a questo personaggio, il quale, nei tempi funesti di Tangentopoli, venne indagato e processato perché, da ministro in carica, si era permesso di rientrare a Gissi (di cui era sindaco) in elicottero. Il bello fu che subirono la medesima sorte due parlamentari (una socialista, l'altra democristiana, anch'esse abruzzesi) che avevano accettato un cortese passaggio.

**Tito Boeri**, neo presidente dell'Inps, in una intervista-programma ad un importante quotidiano, si è iscritto al partito trasversale del pensionamento flessibile. Boeri sa benissimo che la riforma **Fornero** (a proposito: è vomitevole che questa signora perbene sia sempre costretta a difendersi da sola dagli insulti di un trucco come **Matteo Salvini**) ha introdotto un meccanismo «premiale» a favore di quei soggetti che ritardano l'accesso alla pensione rispetto all'età minima vigente e fino al compimento dei 70 anni (a cui si aggiunge l'aggancio automatico all'attesa di vita). Anzi,

a chi compie tale scelta viene estesa persino la tutela contro il licenziamento ingiustificato. Pertanto, il pensionamento è già flessibile. I nuovi corifei (**Giuliano Poletti** in testa) agitano la soluzione «politicamente corretta» della flessibilità al solo scopo di abbassare la soglia minima d'accesso, ripristinando, così, una qualche forma di pensionamento anticipato (già sono riusciti, nella legge di stabilità, a togliere di mezzo, fino a tutto il 2017, la modesta penalizzazione economica prevista per chi, pur avendo maturato il requisito contributivo, andava in quiescenza prima dei 62 anni). Eppure l'attesa di vita a 65 anni, che nel 2015 è pari a 18,6 anni per gli uomini e a 22,2 per le donne, salirà a metà del secolo, rispettivamente a 22 e a 25,3 anni. Le «anime belle» sostengono che andando in pensione prima si riceveranno dei trattamenti più bassi. Ma perché prepararsi ad avere dei vecchi poveri, quando potrebbero non esserlo lavorando qualche anno in più?

Il mondo produttivo è in attesa di assumere giovani, avvalendosi del contratto a tempo indeterminato di nuovo conio che sarebbe dovuto entrare in vigore il 1° marzo. **Mattarella**, invece, non ha ancora firmato il decreto. Poi dovrà essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Un deplorabile ritardo o un gesto di riguardo per le posizioni della sinistra dem?

verrebbe da dar ragione a **Bossi**, il quale ha costantemente sostenuto (almeno, dopo la riappacificazione di un quindicennio addietro) e

ancora sostiene che l'unico in grado di tenere uniti queste truppe di individualisti rissosi è **Berlusconi**. Adesso, però, le condizioni sbriciolate del mon-

do moderato fanno dubitare del ruolo unificatore di chichessia, Cav compreso.

© Riproduzione riservata

SEGUE DA PAGINA 5

**D. Come se ne potrebbe uscire?**

**R.** Col metodo funzionalista, quello che abbiamo usato in Europa dal 1957 al 1989 per integrare i mercati: cominciando cioè da due o tre cose e procedendo verso un'agenda sempre più lunga.

**D. Facciamo come per il carbone nella Ceca, cioè?**

**R.** Esattamente. E per noi Europei sarebbe più facile. Difficile convincere gli Americani, per i quali esiste solo il one shot, un colpo e via. Me lo ripeteva, poco tempo fa, un alto esponente repubblicano a Washington: o subito o niente.

**D. E lei?**

**R.** Cercavo di spiegargli che sono modelli diversi, che da noi ci sono voluti 30 anni, ma che sono anche vicende che riguardano il sangue e la carne, le persone insomma. Non solo i prosciutti.

**D. E il suo interlocutore?**

**R.** Stupito. Non hanno l'idea della costruzione per gradi. E lì mi sono fatto una convinzione.

**D. Quale, professore?**

**R.** Che dovremmo mettere più politica in questa trattativa del Ttip.

**D. Vale a dire?**

**R.** Attualmente, negoziano, da parte europea, i tecnici della Commis-

sione, delegati dagli stati membri. Lato Stati Uniti, sono i tecnici del dipartimento per il Commercio. Tutti bravi, chapeau a tutti. Però metterei in campo dei politici che spiegherebbero ai produttori di Culatello che non avranno danno o che, comunque, definiscano in modo trasparente gli interessi di tutti.

**L'obiettivo è quello di formare un mercato unico transatlantico e non semplicemente un'area commerciale di libero scambio. Dovrebbe essere un mega centro in grado di attrarre progressivamente le 50-70 democrazie che esistono al mondo**

**D. Quindi non ce l'ha coi produttori di Culatello...**

**R.** Per carità. Non si può demonizzare chi vuole proteggerci. Ricordando che gli effetti di questi accordi hanno benefici sui mercati nazionali nel medio e nel lungo periodo, mentre l'impatto, per qualcuno, è nel breve: c'è chi muore e chi diventa ricco subito. La turbolenza, all'inizio, è inevitabile, per questo la funzione politica può fare da cuscinetto massimizzando i benefici e minimizzando l'impatto.

**D. Veniamo all'Italia. A che punto siamo?**

**R.** L'Italia è una potenza economica, con un sistema manifatturiero eccezionale che è il suo vero motore.

**D. Un po' di ottimismo. Che cosa c'è da fare, allora?**

**R.** Mettere al centro l'industria. Significa ridurre i costi di sistema e abbassare le tasse sulle imprese. Gli

80 euro, che il governo di **Matteo Renzi** ha dato, producono 78 euro di ricchezza attraverso i consumi. Le avessimo utilizzati in detassazione verso le imprese avremmo prodotto ricchezza per quattro volte tanto, circa 290 euro.

**D. Quindi giù le tasse.**

**R.** Tetto massimo al 20%, questa

la sfida immediata. Poi anche le famiglie e quindi i consumi sono importanti, ma la priorità è quella.

**D. E il welfare che si richiamava all'inizio?**

**R.** Quello attuale è la continuazione di quello fascista. Un po' come quello tedesco, che è bismarckiano: usiamo l'assistenzialismo e le banche, assumiamo gente inutile con denaro fiscale.

E la vocazione riformista di questo governo mi pare insufficiente. Ma c'è una buona notizia.

**D. Ah sì, e quale.**

**R.** Negli apparati pubblici italiani c'è ciccìa.

**D. Da tagliare, intende?**

**R.** Esatto. Si potrebbe tirarne via un terzo senza pregiudicare la socialità dello Stato. La buona notizia che noi abbiamo questo margine che altrove, in Germania per esempio, non c'è più. E come avere 100 miliardi da investire, operando con misura, cioè

senza buttare per strada nessuno dipendente pubblico. Potremmo avere 70-80 miliardi da usare subito come riduzione di tasse, tenendo il resto a garanzia della nostra solvibilità sui mercati.

**D. Si potrebbe fare subito, lei dice?**

**R.** L'Italia ha una società che, al Nord, è molto attiva e reagirebbe subito. La Francia, per esempio, non potrebbe fare altrettanto e infatti è Parigi il vero problema europeo.

**D. Un po' di tasse in meno, allora...**

**R.** ...e questo Paese può volare. D'altra parte riformare lo Stato si dovrebbe: dall'8 settembre 1943 non è mai stato ricostruito. Abbiamo una società fortissima e istituzioni debolissime. L'esatto contrario degli Stati Uniti.

**D. Quindi ai politici italiani cosa consiglierebbe?**

**R.** Di studiare un po' più l'Italia e la sua anomalia, anziché cercare sempre modelli esterni da applicare. Si tratta di liberale il tesoro che essa rappresenta. Insomma, cazzo, si rendono conto di che cos'hanno per le mani? Ma lei non la scriva così, mi raccomando.

**D. Certo, professore.**

**twitter@pistelligoffr**

© Riproduzione riservata